

Intervista

Collettivo Autistici/Inventati

Computer Ethics

La *Computer Ethics* è una disciplina ancora piuttosto sconosciuta, benché la sua prima formulazione risalga agli anni settanta, quando Walter Maner la definì lo studio dei classici dilemmi etici 'aggravati, trasformati o creati dalla computer technology'. Negli anni il dibattito ha assunto maggior rilievo a causa della diffusione capillare della tecnologia in questione, differenziandosi in diversi partiti quali, ad esempio, quello di Donald Gotterbarn (1991), che concentra il suo interesse sulla figura professionale dell'informatico riducendo, al contempo, la questione dell' *information technology* ad una specifica dell'etica del lavoro; o quello della Gorniak-Kocikowska (1996) che, al contrario, ha sottolineato la possibilità rivoluzionaria offertaci dalla rete di elaborare collettivamente un codice comportamentale (improntato alla difesa dei diritti umani).

Autistici/Inventati, è una comunità informatica che, pur fornendo una piattaforma dei 'consueti' servizi gratuiti di posta elettronica, website, blog etc., analogamente cioè agli altri gestori o società privati, costituisce una concreta alternativa ad essi, poiché inserisce tale attività in un contesto etico e politico volto a promuovere un uso consapevole di quei *media*. In Italia, Autistici/Inventati non è un caso isolato, ma per la sua efficacia rappresenta al meglio la reazione della comunità pensante all'evoluzione dell'esperienza comunicativa. Poiché dunque questo progetto costituisce in sé una risposta eloquente alle questioni poste dalla *Computer Ethics* (e non solo), abbiamo chiesto loro un'opinione su alcuni dei punti topici individuati da questa giovane branca dell'etica applicata.

1. In che misura è possibile garantire la sicurezza delle proprie informazioni sensibili e quindi della propria privacy?

Innanzitutto è necessario distinguere il problema reale dalla percezione che comunemente si ha della privacy, soprattutto in ambito digitale. Quotidianamente usiamo determinati servizi - da Facebook a G-mail - per comodità od abitudine. Quel che spesso perdiamo di vista, proprio per la relativa facilità d'uso di questi servizi, è che non sono esattamente gratuiti: li stiamo 'barattando' con i nostri dati. Ciò di cui bisognerebbe essere consapevoli è che i dati inseriti, da quelli anagrafici alle varie preferenze espresse spesso con un semplice click, sono memorizzati in grandi database e messi in correlazione in modo sistematico e massiccio, quello che tecnicamente si chiama profilazione, per ottenere risultanze statistiche significative.

L'uso finale di tutti questi dati, acquisiti ed elaborati in modo del tutto legittimo, sfugge all'utente medio che rimane convinto della 'gratuità' mentre sta pagando un servizio con delle informazioni sensibili che in alcuni casi non svelerebbe nemmeno ad un parente stretto.

Quindi la sicurezza della propria privacy passa per la consapevolezza, sia degli strumenti che si utilizzano sia di quei diritti a cui si rinuncia con un click dato al momento della sottoscrizione di un contratto.



2. Parliamo di un'impressione che prena il nostro quotidiano, ovvero che chi gestisce le reti telematiche ne controlla anche i contenuti.

È una paura sensata e la censura in Cina rappresenta l'esempio più banale ma la lista è lunga (http://en.wikipedia.org/wiki/Internet_censorship), molto semplicemente la gestione delle infrastrutture su cui passano i dati è un oligopolio, in cui enti nazionali e grandi compagnie agiscono spesso ai margini della legge.

La difesa della libertà e della privacy non può essere lasciata solo a figure istituzionali, come il Garante della privacy, ma necessita di un controllo sociale attraverso associazioni come la EFF (<http://www.eff.org>) od il progetto Winston Smith (<http://www.winstonsmith.info/>) e di realtà come la nostra, che fuori dalle dinamiche commerciali forniscano servizi orientati al rispetto dei dati dell'utente più che alla commercializzazione. Per esempio con Noblogs, un servizio di blog anonimo dal lato *server* (noblogs, il blog senza log...) che consente di tenere il proprio diario on line senza lasciare tracce telematiche pensiamo di fare un gesto concreto nella difesa di spazi di libertà.

A livello personale ed individuale la difesa della propria privacy, oltre all'uso consapevole degli strumenti, necessita di sistemi di crittografia ed altri e simili accorgimenti, che sembrano più complicati di quanto non siano, ma sono i soli che possono realisticamente tutelare i propri dati da occhi indiscreti.

3. Quali devono essere dunque i diritti fondamentali nell' *Information Society*?

Sicuramente i diritti d'accesso alle informazioni e alle risorse; tuttavia questo discorso deve essere legato al diritto in generale, ovvero incluso in un 'pacchetto di diritti'. In sostanza, è fuorviante parlare di diritti fondamentali dell' *information society*, bisogna parlare di diritti fondamentali *tout court*.

4. Come selezionare i contenuti in una rete dominata da servizi commerciali o di *entertainment*?

Teoricamente il web garantisce la stessa visibilità a tutti i contenuti, tuttavia già l'azione di 'filtro' effettuata dall'uso di un motore di ricerca mette in discussione questo principio. In generale per poter selezionare è prima necessario che venga coltivata e mantenuta la libertà di pubblicazione e quindi la diversità. Noi ci proviamo con il progetto Autistici/Inventati, che ha come obiettivo dichiarato 'quello di garantire spazi liberi sulla rete, dove appunto discutere e lavorare su due piani: da un lato, il diritto/bisogno alla libera comunicazione, alla privacy, all'anonimato e all'accesso alle risorse telematiche, dall'altro i progetti legati alla realtà sociale'.

Stiamo cercando ora di creare uno strumento che quotidianamente possa evidenziare le tematiche comuni trattate dalla comunità dei bloggers, che ospitiamo con il progetto Noblogs, fornendo una possibilità in più per orientarsi tra gli argomenti e le discussioni in corso al suo



interno ed offrendo appunto una selezione per chi nella comunità legge, oltre che il servizio per chi nella comunità scrive.

5. Come giostrarsi tra innovazione tecnologica e affidabilità dei computer?

È sempre una questione di percezione; il computer non è un mezzo che dia alcuna sicurezza in termini di conservazione dei dati come anche di riservatezza dei propri dati sensibili. L'innovazione va accolta con consapevolezza e non con spensierata incoscienza.

6. Etica hacker e reati informatici.

Le due cose non sono connesse, nella pratica: esiste solo in un luogo comune, usato soprattutto dai mass media. Il nostro è un collettivo di hacker, ovvero un gruppo di persone impegnate nell'affrontare sfide intellettuali in modo creativo, non solo nel nostro abito d'interesse, che ovviamente è l'informatica, ma in tutti gli aspetti della nostra vita. Proprio da una simile esperienza, che significa condivisione delle risorse, della conoscenza, e non è sinonimo di crimine, nasce l'esigenza di proporre una serie di servizi come i nostri. Alla base dell'etica hacker così come è comunemente pensata nel mondo c'è la condivisione. Nella nostra pratica, essa viene associata ad una precisa visione, che abbiamo sintetizzato nel nostro manifesto 'politico', in cui citiamo così Primo Moroni: 'socializzare saperi, senza fondare poteri'. Non a caso pensiamo di avere 'compagni di strada' piuttosto che degli 'utenti'.

7. Privacy e anonimato

Privacy ed anonimato sono per noi due facce della stessa medaglia. Difendere la prima a discapito della seconda è una battaglia di retroguardia, perchè prevede che il diritto alla privacy sia *normato* a tutte le latitudini (e come abbiamo detto ciò spesso non accade). La posizione di mera difesa della privacy è una questione da 'paese ricco', dove questi diritti sono sanciti e dove si crede che siano anche sempre rispettati - salvo poi scoprire che in 'caso di emergenza' ci sono strutture che già sorvegliano tutto e tutti (http://it.wikipedia.org/wiki/Information_Awareness_Office).

8. Per quanto riguarda l'Italia, invece?

In Italia la legislatura per molti aspetti è seria, ma spesso inapplicata. Prendiamo la videosorveglianza, una pratica normata dal Garante fin dal 2004: per legge essa deve essere consentita ed applicata secondo 'il principio di necessità'; in pratica, invece, si è diffusa in tutti gli ambiti urbani (dalle case private ai negozi, dalle scale condominiali alle piazze) ed in modo illegittimo, dato che quasi mai viene segnalata la presenza della videocamera e quasi sempre vengono omesse le dettagliate informazioni richieste dalla legge (<http://www.garanteprivacy.it/garante/doc.jsp?ID=1002987>).



Analogamente, nel campo informatico, nonostante i dati dei *provider* debbano essere distrutti dopo quattro anni, è stato conclamato nel recente caso Telecom (http://it.wikipedia.org/wiki/Scandalo_Telecom-Sismi) come ciò non accada.

Quindi la questione di impedire l'anonimato perché può offrire una qualche impunità a dei malfattori e, in cambio, difendere la privacy è sostanzialmente poco realistica. La battaglia, in questo caso, deve essere radicale per ottenere, probabilmente, il minimo.

9. Mentre nei Paesi dove non c'è Stato di diritto?

Anche e soprattutto in quei Paesi è necessario poter garantire l'anonimato. A tal proposito i 'giornalisti senza frontiere' hanno scritto un manuale (http://www.rsf.org/IMG/pdf/guide_gb_md.pdf) che insegna a tenere un blog da posti, come la Cina, dove c'è un controllo capillare dei mezzi di comunicazione da parte di un apparato repressivo governativo. In questo caso, tu devi poterti tutelare rendendoti anonimo: il 'rischio reato' va considerato anche in rapporto ai mezzi tecnologici di cui uno Stato dispone per perseguitarti (dal tracciamento del cellulare, tramite triangolazione del segnale, ai satelliti).

10. Quest'anno il BIG BROTHER AWARD Italia, premiazione 'in negativo' che assegna premi a chi in tutto il mondo ha più danneggiato la privacy, vi ha elargito il 'premio in positivo' Winston Smith - eroe della Privacy.

Abbiamo vinto solo perché abbiamo degli strumenti che sensibilizzano e tutelano le persone a cui offriamo i servizi, pur agendo all'interno della legislazione vigente. La domanda è: perché non lo fanno tutti? Perché non è politicamente e commercialmente utile, evidentemente. A maggior ragione la questione anonimato-privacy risulta una questione etica, da dibattere nell'ambito del diritto umano.

11. Approfondiamo la differenza tra 'sensibilizzazione' e 'tutela'.

Ciò che cerchiamo di fare è sensibilizzare la nostra collettività rispetto al fatto che la tutela del dato non deve essere delegata a noi (o ad altri) in modo incondizionato. Le vicende legate alla violazione di un nostro *server* ospitato presso il *provider* Aruba (<http://www.autistici.org/ai/crackdown/>) ha svelato infatti che il rapporto di fiducia dei nostri utenti superava l'effettiva protezione che possiamo offrire. Ciò che incentiviamo col nostro lavoro è quindi un uso consapevole degli strumenti: facciamo sempre l'esempio che se non vuoi che il messaggio destinato ad un tuo amico venga letto anche dal postino, non devi mandargli una cartolina, ma una lettera (e se non vuoi che la lettera possa essere intercettata e letta a tua insaputa, devi metterci un sigillo di ceralacca, e così via). Una e-mail, per come la usiamo comunemente, è identica ad una cartolina. È necessario quindi non solo la scelta di un servizio di posta, web, blog od altro che sia sensibile alla tua privacy, quanto l'uso consapevole degli strumenti. C'è un limite a quanto l'utente può essere tutelato da noi ed i nostri seminari puntano a far capire che sta al singolo curarsi della reale segretezza dei propri dati sensibili ed i



mezzi sono di facile accesso ed uso, ad esempio per le e-mail la crittografia a chiave pubblica (http://en.wikipedia.org/wiki/Pretty_Good_Privacy).

12. Proprietà intellettuale...Richard Stallman, fondatore del *Free Software Foundation*, pensa che non debba essere permesso il *copyright* sull'innovazione o creazione di software; gli rispondono che i privati non investirebbero più in ricerca. Adesso però è in questione il *copyright* degli algoritmi (ad esempio l'*mp3*), che dovrebbero essere pubblici; si tratta di impedire di usarne anche solo una parte, cioè della matematica!

A/I ha nel suo manifesto (<http://www.autistici.org/it/who/manifesto.html>) lo sposalizio con l'*open source*, il *copyleft* (storicamente introdotto dal progetto GNU e dalla licenza GPL - GNU Public License), le licenze '*creative commons*'. Il comune retroterra di tutti i soggetti confluiti in questo progetto - un contesto ben più ampio dei suoi effettivi gestori -, è la già menzionata sensibilità hacker, che reclama per tutti proprio il diritto alla conoscenza e vuole la diffusione dei saperi. La nostra politica è quindi di non ospitare contenuti coperti da *copyright*. Quella degli algoritmi è invece una questione scottante e riguarda la privatizzazione dello sviluppo stesso: si tratta di negare la libertà alla ricerca, il che porta spesso al paradosso - basti vedere le battaglie per difendere il diritto d'autore su film e musica, una battaglia ostinata in cui il diritto si svela completamente slegato dalla realtà, dalla prassi comune.

13. Globalizzazione: Krystyna Gorniak-Kocikowska nel suo paper *The Computer Revolution and the Problem of Global Ethics* (1996) dice che la Computer Ethics sta diventando una 'Global Information Ethics' in virtù della forza della storia.

Non è banale comprendere che la rete non arriva davvero dappertutto e per questioni tecniche che possono sembrarci distanti, come la mancanza di elettricità. Noi siamo immersi nella rete ma, astraendosi da questo livello di pervasività, si nota che in ampie parti del cosiddetto 'terzo mondo' non c'è. In Africa oggi questo viene superato in parte con collegamenti satellitari, in parte con ponti radio (dove non ci sono monti!). Siamo troppo anglo-centrici, di che etica e di quale rivoluzione nel mondo stiamo parlando?

14. Infine l'educazione globale ed il divario ricchi-poveri. Una società più informatizzata è capace di dare a chi prima ne era tagliato fuori preziose notizie e conoscenze. Che effetto devastante avrà questo - si domandano i moralisti americani - sugli stati dittatoriali, sulle comunità isolate, sulle pratiche religiose? Se le università ricche offriranno lauree on line, non ne soffriranno le università minori? Se digitalizziamo l'educazione, gli affari e la sanità, non estrometteremo di fatto chi alle risorse di rete non riesce ancora ad accedere?

In America, almeno a livello teorico, non sembra esistere scollamento tra un diritto sancito (es. diritto all'informazione) e la realtà. In Europa la cosa è diversa e questo rende una pseudo-questione questa del divario. Sono piani diversi. Per noi l'etica non è sancita attraverso la legislazione, ma da una scelta spesso vissuta come fenomeno privato, quasi individuale. Dal



punto di vista potenziale l'impatto della globalizzazione delle conoscenze è enorme e positivo, però non vedo aprirsi questioni quali l'aumento del gap tra ricchi e poveri o la possibilità di far un torto culturale a qualcuno. Questo atteggiamento deriva probabilmente dalla loro sensibilità alla questione del colonialismo culturale.

Laura Beritelli